

LA MALATTIA

“Quando dico tutti, intendo dire tutti” (Dal Film Leon)

Non era passato molto tempo, credo anzi, al massimo qualche minuto o poco più. Mi pareva però un mese: avevo il sentimento dei rumori, delle voci, degli odori di un intero mese dentro la via. Un mese concentrato in pochi attimi.

Attraversai la strada, stordito da questa sensazione. Manca poco che un'auto non mi investe e il colpo di clackson mi provoca una frustata lungo la schiena che quasi perdo l'equilibrio e inciampo sul bordo del marciapiede.

Mi guardo intorno e spero che nessuno abbia notato questo barcollamento: non doveva essere tanto vistoso perché ognuno proseguiva, con apparente serenità, per la sua strada. Non era bello, prima di un lavoro, avere questi disturbi.

Il cliente era là, indifferente alla mia sofferenza: faceva parte del nostro contratto che io rimanessi ignoto fino all'ultimo.

Sinceramente non avevo nessuna voglia di avviare quella relazione d'affari, la testa era troppo confusa. Eppure si dirigeva verso il luogo dell'appuntamento con una precisione e solerzia che mi stupivano e, devo ammettere, indispettivano.

Infilò un vicolo, attraversando un ponticello. Mi fermai e lo seguii con lo sguardo.

Non era un brutto uomo, era solo un uomo qualsiasi ... ecco tutto. Solitamente i tipi qualunque non hanno neppure il dono della bruttezza.

Mi appoggiai al muro, mentre il cliente scompariva nel vicolo. Mi ricordai la frase di mia madre, quando ero bambino, non so proprio perché quella, ma credo che non ci sia una ragione precisa. “Apri quella di sinistra, perché quella di destra cede!” e si riferiva all'anta della finestra: quella verso lo scaldabagno, in quel cucinino, usciva dai cardini, infatti. Mi rivenero in mente le macchie di umidità sull'intonaco, marroncine. “Sturbi di fogna!” le chiamavamo io e mio fratello e, in effetti, l'odore in quella cucina non era molto diverso.

D'estate, con la mezza finestra aperta, in quel cavedio stretto e scuro, si potevano sentire le chiacchiere dei vicini, ma più spesso le liti, le urla, alle volte le mani che si muovevano su qualche testa. Poi c'era l'odore dei soffritti e il clamore degli sciacquoni.

“Anche gli altri cagano” pensavo in quei momenti. Credo che sia per questo che ancora oggi sono convinto che farla in un gabinetto sia la cosa più innaturale che esista. Cagare al cesso genera infelicità. Io sono un tipo infelice.

Mio padre non l'ho mai conosciuto e sinceramente poche volte ho avuto il bisogno di conoscerlo.

Mia madre non ne parlava mai. Lei era una bella donna: poteva tranquillamente fare a mano di lui. Lei aveva un brutto nome, che addirittura faccio fatica a ricordare.

Me la rivedo mentre esce di casa e ci lascia soli; ancora di più quando si illumina la luce dell'ingresso e penetra dallo spiraglio della porta di camera mia. Fuori è un silenzio assoluto; a quell'ora non passavano neppure gli autobus. Mi è sempre piaciuto spiare mia madre quando rientrava, dopo mi riaddormentavo di un sonno ancor più profondo.

Credo che suo marito fosse argentino o cileno, ma non mi interessa, inoltre, a quanto ne so, io non gli assomiglio assolutamente. Mi piacerebbe, però, un giorno, fare un viaggio da quelle parti ... deve essere così diverso da come è qua. Secondo me anche il cielo è diverso, magari di un altro colore, sicuramente più alto; qua, invece, è sempre basso tra le case.

Alzo lo sguardo con calma, verso gli ultimi piani del vicolo.

“Puttana eva! L'appuntamento!”. Mi ero nuovamente distratto. Attraverso come un razzo e inforco il vicolo. Mi tranquillizzo: in fondo, una trentina di metri avanti è il mio cliente. Il contatto dovrà avvenire alla stazione del metrò e c'è ancora tempo per il treno e per quel piazzale assolatissimo.

Lo osservo: cammina calmo; il cappotto lungo, di buona fattura, ma portato con una noncuranza che mi irrita. “Un tipo snob!” mi dico e sorrido lievemente.

Non amo lo snobismo ma amo l'esteriorità che determina. Mi piace molto nelle donne, quando ti incrociano e ti concedono neanche la coda dell'occhio. Questa simulazione di inavvicinabilità mi inebria e seduce profondamente.

So perfettamente che, invece, ogni donna è perfettamente avvicinabile: basta tanta buona volontà o qualcosa del genere. Soprattutto bisogna fregarsene altamente di loro, allora, ogni castello diventa espugnabile, il problema è che a te non interessa più salire quelle mura.

La mia vita con le donne: un autentico fallimento. In verità non c'è stata vita, non ho mai messo in condivisione nulla con una femmina.

L'uomo con il cappotto prende la lieve salita che porta alla metropolitana. Guardo l'orologio: "Perfetto orario" penso. Mi avevano avvertito del fatto che era una persona estremamente precisa. Matteo si era raccomandato: "Sii puntuale, è un buon affare, non è bene perderlo". Matteo è invece un tipo molto noioso.

Lui è sposato e ha anche una bella moglie. Molte volte, guardandoli insieme, mi sono chiesto come lei possa resistere. Lei ha gli occhi mobilissimi, di una fissità da quadro, o da foto tipo quelle che si vedono nelle mostre. Lei gesticola in continuazione, Matteo alle volte pare che non abbia le mani.

Mi piace molto come Marta porta la fede: la tiene tra le dita con indifferenza, come se ci fosse capitata per caso. Matteo, al contrario, quando non c'è lei se la toglie.

Io forse sono un po' innamorato di Marta e lei l'ha capito: suo marito non è neppure sfiorato dal dubbio 'è sua moglie'.

Mi ricordo di una volta, circa sei o sette mesi fa, che andai a casa di Matteo per discutere di un lavoro; si trattava di approntare un preventivo, stabilire dei prezzi e progettare dei ricavi, ma lui, come al solito, era in ritardo. Così Marta mi portò il caffè e ci mettemmo a parlare.

Lei è del Baggio, un quartiere più schifoso di quello dove sono nato io, però mi raccontava le sue avventure con una dolcezza e una gioia che, letteralmente, muoveva l'aria. Per muovere l'aria con le parole, per trasformare una giornata afosa in una splendida brezza di primavera, e tu te ne stai sul divano a goderne, beh ... ci vuole tanto. Cercavo di incrociare il suo sguardo, ma quegli occhi scartavano con una rapidità che era perfino impossibile dire che colore avessero. Parlammo bene, comunque.

Aveva lavorato per molti anni in una tintoria. La pelle delle mani, un po' ruvida, ne aveva sofferto: aveva comunque delle belle mani. Spesso le rivedo, soprattutto in sogno; si muovono con gentilezza, anche se dominati dai pensieri che sta per esprimere. Una bella donna Marta, sul serio.

Spensi la sigaretta e presi la lieve salita. Credevo di vedere ancora quel cappotto largo e slabbrato ma era sparito. Affrettai leggermente il passo. Mi ero nuovamente distratto: avrei sicuramente chiamato un dottore, più tardi; non potevo assolutamente permettermi questo genere di assenze. Correvo il rischio di mandare a monte qualche affare, qualche pillola giusta per me sarebbe sicuramente esistita.

Guardai il muretto che circondava la stradina. Notai la calce tra i mattoni che emergevano dove l'intonaco aveva decisamente ceduto. Incrociai due ragazzine bionde, appena uscite da scuola, quasi saltellanti per la contentezza di quella libertà. Ridevano e si appendevano reciprocamente agli zainetti. Mi volto, quando mi passano. Quella di destra ha una lunga treccia, mi ricorda una mia compagna dell'asilo con la quale plasmammo un aereo di pongo ... quanto lo abbiamo fatto volare, quell'aereo storpio e per giunta piuttosto pesante.

Una volta, mi pare, gli abbiamo fatto fare il giro di tutta l'aula, seguendo radenti i muri che non erano altro, poi, che la catena delle Ande. Ma questo lo sapeva lei, perché io per anni mi sono interrogato a occhi sbarrati su questo strano nome di 'Ande'.

Guardo la treccia bionda svoltare l'angolo, questa, però, avrà quindici anni, niente a che vedere con l'asilo. Però, fino a quando si rimane a scuola è un po' come dovere ancora imparare a leggere e scrivere; gli studenti si assomigliano un po' tutti.

Ho nuovamente perso di vista il cliente; entro nella piazza davanti alla stazione. Poche macchine parcheggiate e lui non c'è. Guardo l'orologio: mancano tre minuti al treno. Vado verso la stazione, "sarà già lì - penso e aggiungo - meno male che Matteo non mi può vedere, se no questi lavori non me li dà più". Lui, in effetti, non è persona da prendere alla leggera queste cose.

Il problema è che io ne percepisco l'importanza, ma fatico enormemente a rispettarla; c'è qualcosa dentro di me che si diverte a raggirarla. Decisamente mi ci vuole un dottore. Devo concentrarmi, però, ora.

Arrivo al binario ed è lì, inizio a ragionare su quale sia la forma migliore per agganciarlo. "Potrei farlo qui direttamente - penso - ma c'è troppa gente ... tutti questo sguardi ... tutti questi studenti ... e anche

queste mamme. Che depressione!”.

Penso che sarebbe molto più piacevole se le nostre strade si separassero, cioè, lui sul treno, io sul marciapiede. Mi pare proprio una bella idea.

Immagino il treno, lentamente partire. Io, al contrario, fermo sul marciapiede lanciare magari un breve cenno di saluto.

Ricordo che la mia prima ragazza la lasciai in questo modo. Litigavamo: la spinsi con forza dentro la vettura e mi tirai indietro. Le porte si chiusero e il metrò se la porto via. Era vergine, e credo che lo sia rimasta per sempre, non mai fatto nulla per cambiarla in questo.

I binari iniziano a tremare, prima impercettibilmente, poi sempre più forte. Tutti si tengono con rigore lontani dalla linea gialla, anche il mio cliente. Aveva un bel sorriso la mia prima ragazza e sorrido, infilandomi la mano in tasca, credo come lei.

Il cappotto slabbrato si avvia, distrattamente, verso la porta proprio di fronte a dove sono; faccio un passo avanti.

“Questo perché sei un infame!” dico, senza urlare, con calma. Si volta di scatto, fermandosi. Non ha più aria snob ... ha più poco. Il mio calcio al bacino lo butta dentro la carrozza. Lo subisce come un bambolotto e solo allora vede la mia pistola e poi i suoi occhi si legano a quella. Io mi diverto, ora.

Alzo la pistola rapidissimo e lui alza gli occhi altrettanto rapido. Muove le labbra come per un tic, in realtà vuole dire qualcosa, qualcosa che non sa nemmeno lui, probabilmente. In ogni caso anche se parlasse non ascolterei.

Sparo diritto in testa e vedo un bel pezzo di cuoio capelluto, di ossa e di altra materia volargli via dalla parte alta della fronte. Rimane in piedi, malgrado tutto il suo corpo abbia sussultato. Abbasso lievemente la pistola, ma i suoi occhi non la seguono e miro la bocca. Sparo e la centro. Vedo uno sbotto di sangue lungo le labbra e poi giù sul mento. A quel punto cade indietro con gli occhi sgranati e sputando di tutto, perché cercava pure di parlare. Non era contento di tutto quel parlare che aveva fatto prima, evidentemente. Cade a pancia all'aria e mi offre l'addome: come non approfittarne? Sei colpi su quella pancia e quello stomaco, uno dietro l'altro, in modo da rimanere con il caricatore vuoto. Ho cercato di prenderlo anche nei genitali, ma non sono sicuro di esserci riuscito.

Le porte non si chiudono. La gente scappa via verso il centro della carrozza, il più lontano possibile, ma nessuno scende e sono solo sul binario.

Rimango fermo a guardare quel cappotto. Ora non è più così interessante, ora è tutto ammonticchiato con una casualità molto violenta. Non mi piace questa veduta e dunque mi volto e do un altro sguardo al binario che è ancora vuoto. Sono contento di quello che ho fatto; si vede chiaramente dal suo cappotto che era un imbecille oltre che una spia. La porta del treno rimane aperta: il macchinista ha certamente visto qualcosa.

Lascio scivolare la pistola nella tasca dei pantaloni e mi giro, con calma.

Ritorno nel piazzale e incontro qualcuno che corre per non perdere il metrò che non partirà. Ridacchio e quasi li saluto. La prima macchina a destra è la mia.

Mi devo ricordare di prenotare dal dottore.

(giugno 1996)